

Lorenzo Bernini

Apocalissi queer  
Elementi di teoria antisociale

*seconda edizione*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*In copertina:* François Sagat con unicorno, di Tommaso Rossi (2013).  
Collage, da una fotografia di Bruce LaBruce.

© Copyright 2013, 2018

*seconda edizione*

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675290-1

# Indice

Introduzione all'edizione inglese, ovvero: Autoritratto  
di un ricercatore queer nella città di Giulietta e Romeo 9

Cantando sotto la luna (ouverture) 25

## Parte Prima Elementi di teoria antisociale

I	Esercizi genealogici	39
	1.1 Dal principio di piacere...	39
	1.2 ...alla pulsione di morte	49
II	Sicut palea: quanto dolce dev'essere morire	63
	2.1 <i>Homos/Thanatos</i>	63
	2.2 <i>Homos/Eros</i>	79
III	Ritorno al futuro	89
	3.1 Lotta anale contro il capitale	90
	3.2 Nessuna pietà per il piccolo Tim	102
	3.3 Il dopo della fine (Catullo)	112

## Parte Seconda Apocalissi queer

IV	Resurrezioni	127
	4.1 Il godimento dei morti viventi	129
	4.2 Gli zombie di Bruce	138

6 *Apocalissi queer*

V	L'Apocalisse qui e ora	159
	5.1 Il cristallo biopolitico di Hobbes	160
	5.2 La macelleria del <i>Leviatano</i>	173
VI	Divenire animali	185
	6.1 Zombie contro licantropi	185
	6.2 Le galline di Céline, o delle voci profetiche	194
	Note	203
	Bibliografia e sitografia	253
	Indice dei nomi	277

*Alcuni fisici dicono: i buchi non sono assenze di  
particelle, ma particelle che vanno più veloci della luce.  
Ani volanti, vagine rapide, non c'è castrazione.*  
[Gilles Deleuze e Félix Guattari]

*Al tempo stesso l'omosessualità non esiste ed esiste.  
È il suo stesso modo di esistenza che rimette in  
questione la certezza dell'esistenza.*  
[Guy Hocquenghem]

*Il sesso non è una fatalità; è una possibilità di  
accedere a una vita creativa.*  
[Michel Foucault]



# Introduzione all'edizione inglese, ovvero: Autoritratto di un ricercatore queer nella città di Giulietta e Romeo

## 1. Verona, Italia, Europa del Sud

Attenzione! Il libro che avete tra le mani “attribuisce valenze improprie di teoria politica e anzi di vera e propria riflessione filosofica ai movimenti di liberazione omosessuale, dando luogo a non pochi sospetti di intellettualismo manieristico”. Questo, almeno, è il giudizio che su di esso ha formulato uno dei membri della commissione che ha giudicato le mie pubblicazioni al concorso di Abilitazione Scientifica Nazionale che nel 2014 si è tenuto in Italia. Un altro dei componenti ha invece considerato “poco rilevante”, tra i miei testi, “un articolo in portoghese sull’esperienza transgender come sovversione della logica binaria eterosessuale” (Bernini 2011d). Concorro nel settore disciplinare “Filosofia politica”, e tutto sommato mi è andata bene: per quanto continui a percepire lo stipendio da ricercatore – di cui in questi tempi di crisi economica, sebbene non sia alto, non c’è da lamentarsi – ho ottenuto il titolo di professore associato, e nei prossimi sei anni potrò partecipare ai concorsi che, spero, verranno banditi dalle università italiane per ricoprire la posizione che a questo titolo corrisponde. Molti miei colleghi e colleghe non avranno invece la stessa opportunità. Pur non apprezzando il tipo di ricerche che conduco, la commissione di Filosofia politica mi ha infatti ritenuto idoneo per il ruolo a cui aspiro; in altre materie filosofiche, sociologiche e letterarie, invece, la maggior parte dei ricercatori e delle ricercatrici che si occupano di sessualità non ha ottenuto l’abilitazione a causa della “scarsa pertinenza disciplinare” che è stata imputata ai loro lavori.

Tale esito ha indignato molti, ma non ha sorpreso nessuno. Le sue ragioni sono infatti evidenti: il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca non prevede per studi femministi, studi di genere e teorie queer settori disciplinari specifici, e le comunità scientifiche afferenti ai settori disciplinari esistenti stentano a riconoscere a questi studi la dignità della ricerca accademica. I due giudizi che ho riportato sono esemplari: in Italia la critica all'eterosessualità obbligatoria e al binarismo sessuale è considerata "poco rilevante" anche per una materia come la Filosofia politica<sup>1</sup>. E la scelta di tematizzare il posizionamento sessuale del soggetto della ricerca e di evidenziare i debiti che le teorie queer scontano con le riflessioni maturate nei movimenti LGBTQIA, desta "sospetti di intellettualismo manieristico". Più precisamente, se posso azzardare un'interpretazione di ciò che questa eufemistica e ampollosa espressione nasconde e assieme rivela, tale scelta viene osteggiata in quanto assume il significato di una presa di posizione non soltanto metodologica ma anche politica, che suscita diffidenza in chi si ritiene custode di una presunta neutralità del sapere universitario. In Italia, chi fa ricerca nell'ambito degli studi di genere o delle teorie queer, lo voglia o no, è un intellettuale militante, che sfida le convenzioni accademiche e disturba il senso comune eterosessista che vige nell'Università e nel paese. Occupa pertanto una posizione liminale: la sua comunità di riferimento è quella degli attivisti più che quella degli studiosi, i suoi lettori e interlocutori appartengono più ai movimenti LGBTQIA che alle università. E siccome movimenti e attivisti non offrono né stipendi né borse di studio, il suo destino è segnato dall'alternativa tra un estenuante precariato o un agguerrito, nobile diletterantismo in patria e la legittima ricerca di una più pacifica affermazione professionale oltreconfine.

La mia storia è stata tuttavia differente. Se dovessi collocare le valutazioni della Commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale in un bilancio della mia carriera accademica, non potrei che ammettere – con una certa civetteria – di essermene cercate. Quando ero studente di Filosofia presso l'Università Statale di Milano negli anni novanta, dottorando in Studi politici presso

l'Università di Torino all'inizio degli anni duemila, e successivamente ricercatore precario presso vari atenei italiani, non ho frequentato un solo corso su femminismo, studi di genere o teorie queer perché non ce ne erano, e non ho incontrato un solo docente disposto a farmi da tutor in uno di questi ambiti. Nessuno mi ha incoraggiato a procedere in questa direzione; molti hanno tentato di dissuadermi. A Torino perfino il mio progetto di ricerca di dottorato sulla critica di Michel Foucault alla modernità politica fu considerato "poco formativo" e mi fu imposto di estenderlo al tentativo di rifondazione della modernità politica operato da Jürgen Habermas. Poco portato per le lingue straniere, troppo pigro per cercar fortuna all'estero, o forse troppo ostinato per darmi per vinto in quella che comunque sentivo casa mia, per lungo tempo ho coltivato questi miei interessi fuori dall'Università, in parallelo con i temi di indagine più tradizionali che mi venivano imposti dal curriculum istituzionale. Una collocazione accademica per ciò che più sentivo l'urgenza di studiare sembrava impossibile. Poi l'impossibile si è realizzato: nel 2008 sono stato assunto come ricercatore a tempo indeterminato (una posizione che nel frattempo la riforma dell'Università dettata dalla crisi ha cancellato) presso l'Università di Verona, scelto proprio per quelle pubblicazioni che fino a quel momento avevo dovuto tenere nascoste nelle occasioni ufficiali. La presidente della commissione valutatrice, Adriana Cavarero, filosofa femminista che in gioventù aveva a sua volta faticato a ottenere riconoscimenti accademici in Italia anche quando il suo nome era già noto all'estero, aveva evidentemente deciso di cogliere l'occasione per promuovere le teorie queer. È stata una grande fortuna per me, che difficilmente avrei vinto il concorso con un'altra commissione, e che mi sono trovato al posto giusto al momento giusto. Ma assieme si è trattato di un segno dei tempi: è infatti innegabile che rispetto a quando ero studente, dottorando, assegnista, qualcosa in Italia stia cambiando. Nel giro di pochi anni sono fiorite collane editoriali dedicate agli studi LGBT<sup>2</sup> e alle teorie lesbofemministe e queer<sup>3</sup>, è stata fondata una rivista di studi di genere<sup>4</sup>, sono state organizzate summer

schools e convegni dedicati alle ricerche sulla sessualità – spesso, ma non sempre, per iniziativa di studenti militanti nei movimenti femministi e LGBTQIA. Tuttora non esistono dipartimenti di *Women Studies* e di *Gender Studies*, ma iniziano a sorgere centri di ricerca interdisciplinari sulla sessualità, uno dei quali, PoliTeSse – Politiche e Teorie della Sessualità, è stato fondato da me presso l'Università di Verona nel 2012<sup>5</sup>. Si sta insomma diffondendo una nuova sensibilità nelle università italiane, a cui sono orgoglioso di dare il mio contributo. E per reazione, all'interno e all'esterno dell'Accademia, si manifestano nuove resistenze, di cui gli esiti delle Abilitazioni Scientifiche Nazionali sono soltanto un esempio.

La città di Verona è, in questo senso, paradigmatica. Nel 2010, quando tenni un corso sulla sfida che le teorie queer rappresentano per la concezione eterosessista dell'umano su cui è fondata la filosofia classica della modernità (capp. 5-6, *infra*), comparvero lettere di madri preoccupate su *L'Arena*, il quotidiano locale. Inoltre, il rappresentante del circolo cattolico tradizionalista Christus Rex volle esprimere le sue rimostranze al Preside della mia Facoltà. Le proteste non ebbero però successo, e i membri di Christus Rex, dopo aver diffuso un comunicato in cui mi accusavano di insegnare “frocismo militante”, dovettero accontentarsi di celebrare una “messa riparatrice”. L'episodio farebbe sorridere, se non fosse espressione di un sentire diffuso in una città in cui governa la Lega Nord e il cattolicesimo reazionario, alleato ai movimenti neofascisti, riesce da lungo tempo a condizionare le scelte delle istituzioni. Quando, nel febbraio 1994, il Parlamento Europeo promulgò la prima risoluzione che raccomandava agli Stati membri la parità di trattamento giuridico per i cittadini omosessuali, la destra veronese entrò in subbuglio, e nel luglio 1995 il Consiglio comunale di Verona, unico in Italia, approvò una mozione per respingerne l'applicazione. Vent'anni sono trascorsi da allora, e non soltanto quella mozione non è mai stata ridiscussa in aula, ma nell'agosto 2014 il Consiglio comunale ha votato un nuovo ordine del giorno che – con l'intento di difendere le “famiglia naturale formata dall'unione di un uomo

e una donna” dall’“aggressione culturale senza precedenti che vorrebbe equipararla alle unioni di persone dello stesso sesso, riconoscendo loro il diritto all’adozione e alla ‘produzione’ di bambini con l’utero in affitto” – chiede al Sindaco e alla Giunta di “racogliere le segnalazioni dei genitori e degli insegnanti sui progetti di educazione all’affettività e alla sessualità, come pure sugli spettacoli e sul materiale didattico che risultino in contrasto con i loro principi morali e religiosi”. Tre mesi dopo, infine, la regione Veneto ha deliberato a favore dell’istituzione della “Festa della Famiglia Naturale”, da celebrare ogni anno nelle scuole di ogni ordine e grado nel giorno che precede le vacanze di Natale. Nel marzo 2014<sup>6</sup>, del resto, anche il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca aveva bloccato la distribuzione degli opuscoli di educazione alle differenze sessuali che l’Ufficio Nazionale Anti-discriminazioni Razziali (UNAR) era in procinto di effettuare capillarmente agli insegnanti di tutta Italia, in ottemperanza a una nuova raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa. Pochi giorni prima, il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana cardinale Angelo Bagnasco era intervenuto contro la trasformazione delle scuole pubbliche in “campi di rieducazione e indottrinamento”. E pochi giorni dopo, nel corso dell’udienza all’associazione The International Catholic Child Bureau, il papa Jorge Mario Bergoglio aveva dichiarato che “i bambini hanno il diritto di crescere con un padre e una madre”, e che “i genitori hanno il diritto di impartire ai propri figli un’educazione religiosa”. Per indicare la pericolosa ideologia a cui i genitori cattolici hanno il diritto e il dovere di opporre resistenza, Bagnasco utilizzò un’interessante espressione ormai nota ai vaticanisti, che anche l’entourage di Bergoglio avrebbe ripreso in occasione del Sinodo straordinario sulla famiglia qualche mese più tardi: “teoria del gender”<sup>7</sup>.

Il sintagma circola negli ambienti cattolici conservatori dai primi anni duemila, e da allora ha ispirato un’ampia fioritura editoriale (Pontificio Consiglio per la Famiglia 2003, Galeotti 2010, Montfort 2011, Anatrella 2012, Peeters 2013). A utilizzarlo è stato anche Joseph Aloisius Ratzinger, quando ancora era

papa, nel discorso prenatalizio alla Curia romana del dicembre 2012, con l'intento di contrastare il disegno di legge francese sul matrimonio omosessuale che sarebbe stato poi approvato nell'aprile 2013. La sua forza retorica sta nella forma singolare, che tendenziosamente riduce a un'unità incoerente quelli che in realtà sono due ampi campi di sapere in cui si confrontano posizioni differenti: la "teoria del gender" non è infatti altro che una caricatura degli studi di genere e delle teorie queer. Tony Anatrella – sacerdote, psicoanalista e redattore, tra l'altro, delle voci *Omosessualità e omofobia* e *Riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali* nel *Lexicon* del Pontificio Consiglio per la Famiglia (2003) – la presenta come un'ideologia anticristiana che dopo il crollo del muro di Berlino ha preso il posto del marxismo, ma che a differenza di questo ha raggiunto una posizione egemonica nell'ONU e nell'Unione Europea. A suo parere la "teoria del gender" nega il valore essenziale che la differenza sessuale riveste nella coppia, nella famiglia e nell'educazione dei figli, propugna la presa di potere delle donne, l'esclusione degli uomini dalla procreazione, la diffusione dell'omosessualità, ispira leggi volte a sconvolgere l'ordine naturale, considera un'ingiustizia il fatto che le sole donne possano partorire e che gli uomini non possano allattare. Si tratta dunque, a parere del prelado, "di una visione slegata dalla realtà che prepara il terreno a questioni inquietanti per il futuro" (Anatrella 2012: 36-38). Da quando anche le più alte cariche del Vaticano, a partire da Ratzinger, hanno fatto da cassa di risonanza, l'allarme si è diffuso presso l'opinione pubblica cattolica e nella cultura politica europea: negli ultimi due anni contro la "teoria del gender" si sono mobilitate comunità di fedeli e oratori; contro di essa in tutta Europa, ma soprattutto in Francia e in Italia, hanno manifestato movimenti avversi alla promozione dei diritti e alla riduzione della discriminazione delle persone LGBTQIA; contro di essa, infine, alcune istituzioni rappresentative italiane, come il comune di Verona – non più isolato come nel 1994 – e la regione Veneto, hanno votato deliberare in difesa della famiglia naturale.

A Verona, il 21 settembre 2013 le associazioni Famiglia Do-

mani e Movimento Europeo Difesa della Vita hanno anche organizzato un convegno che, con qualche variante, è stato in seguito replicato in altre città, e che a Verona ha ottenuto il patrocinio del Comune e della Provincia<sup>8</sup>. Intitolato *La teoria del gender: per l'uomo o contro l'uomo?*, il simposio si è aperto con i saluti del vescovo Giuseppe Zenti e del sindaco Falvio Tosi, ed è proseguito con interventi la cui finalità era di difendere il diritto di affermare che l'omosessualità è una malattia<sup>9</sup>. A fare da sfondo era un'interessante ricostruzione della storia del pensiero occidentale secondo cui "la teoria del gender è un complesso di teorie che hanno la loro essenza in una filosofia della ribellione dell'uomo alla natura, e quindi a Dio" (de Mattei 2014: 29) che è iniziata con l'umanesimo ed è proseguita nell'illuminismo, nel positivismo, nell'evoluzionismo, fino a condurre, nel Novecento, al nichilismo dei totalitarismi. Per i relatori, soltanto nel Medioevo gli uomini e le donne vivevano in accordo con la natura e con Dio, quando Tommaso d'Aquino, nella *Summa Theologica*, insegnava che alla fine dei tempi gli esseri umani resusciteranno con l'anima e il corpo, e il loro corpo sarà integro: "risorgeranno le unghie e i capelli, risorgeranno gli organi genitali, che non serviranno alla riproduzione, ma solo per l'integrità della natura umana" (de Mattei 2014: 33). I relatori ci tenevano insomma a ricordare che risorgeremo maschi e femmine, come Dio ci creò (Genesi 1, 27) esortandoci a popolare il mondo (Genesi 9, 1). Nessuno ha detto che cosa accadrà alle persone intersessuali nel giorno del Giudizio, forse non resusciteranno affatto, ma per le persone transessuali che si sono sottoposte a terapia ormonale, chirurgia estetica e riassegnazione chirurgica del sesso, si intuisce, sarà una fregatura. Durante il convegno poche parole sono state invece spese per il destino delle lesbiche, mentre maggiore attenzione è stata rivolta ai gay, che – è stato detto – maggiormente si espongono al contagio da HIV facendo del loro ano "un utilizzo non conforme a forma e funzione" (Atzori 2014: 58), contrario alla natura voluta da Dio.

## 2. Allucinazioni moderniste e antidoti antisociali

Di fronte a questa crociata maschilista ed eterosessista, sarebbe stato ragionevole aspettarsi una presa di posizione forte e unitaria, se non dalle associazioni dei docenti universitari<sup>10</sup>, almeno dall'intelligenza femminista e LGBTQIA. Invece nel marzo 2014 Luisa Muraro, eminente esponente di quel "pensiero della differenza" che vanta un'egemonia nel femminismo italiano, ha inviato una lettera al quotidiano *il manifesto* per esprimere la sua contrarietà a progetti di "riforma educativa ispirati alla teoria del gender". E un mese dopo, il giornalista e storico gay Giovanni Dall'Orto ha pubblicato un articolo sul mensile dei locali gay *Pride*, intitolato "Contro la teoria queer" che, paradossalmente, presenta numerose assonanze con i testi dei detrattori della "teoria del gender", a partire dalla disinformazione, dalla confusione concettuale e dalla scarsa consequenzialità nelle argomentazioni. L'articolo accusa me, assieme a Marco Pustianaz, Christian Lo Iacono e alle Edizioni ETS<sup>11</sup>, di aver importato in Italia "in modo ottuso" un insieme di teorie statunitensi incomprensibili che affermerebbero che "parlare di due 'generi', maschile e femminile, è frutto di una costruzione sociale causata dal 'binarismo di genere' dettato dalla 'eteronormatività'" e che quindi "i generi possono essere quanti si vuole" e "l'omosessualità non esiste" (Dall'Orto 2014: 30)<sup>12</sup>. La diffusione degli studi di genere e delle teorie queer nella società italiana incontra dunque forti resistenze non soltanto nell'Accademia e negli ambienti conservatori, ma anche nelle amministrazioni, nelle istituzioni educative e persino all'interno dei movimenti femministi e LGBTQIA. E in tale contesto, la riduzione di entrambi i campi del sapere all'interpretazione distorta e confusa della teoria della performatività del genere di Judith Butler operata dalle gerarchie ecclesiastiche rischia di diventare egemonica. L'uscita in Italia, nell'ottobre 2013, di *Apocalissi queer: Elementi di teoria antisociale* può forse aver contribuito a fare un po' di chiarezza, mostrando quanto difficilmente la complessità del dibattito statunitense sul queer possa essere riassunta in una sola

“teoria”, ma non è stata certo questa la ragione principale che mi ha spinto a scriverlo. Piuttosto che tentare di “informare” interlocutori che non hanno alcuna intenzione di informarsi, ciò che intendevo fare era infatti confermare i detrattori degli studi di genere e delle teorie queer – cattedratici, cattolici, femministi, gay – nei loro pregiudizi, dimostrare quanto ben motivate siano le loro paure: anche se la “teoria del gender”, al singolare, non esiste, esistono teorie queer, e soprattutto movimenti e soggetti queer che intendono sfidare il potere maschile e l’ordine eterosessista, dare più potere alle donne e alle minoranze sessuali, moltiplicare i generi, ridefinire le parentele. Che si fanno beffa delle tradizioni e delle leggi di natura, che non hanno alcuna intenzione di chiedere perdono o cercare giustificazioni per la loro abiezione, né alcun interesse per la pietà a loro offerta da quel papa Bergoglio che tanto piace alla sinistra italiana. Che, se è vero che Dio è amore, se ne fottono di essere amati. La risposta più sagace all’integralismo cattolico italiano che mi è capitato di udire è stata quella di una donna trans attivista dei movimenti veronesi, Daniela Pompili, che quando ha sentito che secondo Tommaso D’Aquino alla fine dei tempi ogni essere umano risorgerà con il suo “vero sesso”, ha reagito con entusiasmo: “Non vedo l’ora: finalmente avrò una vagina senza dover ricorrere alla chirurgia!”. Ciò che ho scritto non può certo competere con l’espressività di questa pronta battuta, e tuttavia nelle (poch) parole che la compongono riconosco lo spirito delle (troppe) parole che compongono il mio libro. Lungi dall’esprimere la speranza di poter risorgere alla verità del sesso alla fine dei tempi, lo sberleffo camp della mia amica Daniela<sup>13</sup> trae forza dalla sua certezza di essere già risorta alla verità del *suo* sesso in questo tempo. I soggetti queer non hanno alcun bisogno di attendere il giorno del giudizio, e tantomeno hanno bisogno del giudizio dei sedicenti rappresentanti di Dio sulla terra, per assecondare le proprie pulsioni e i propri desideri sessuali e per fare dei propri corpi, delle proprie vagine e delle proprie clitoridi, dei propri peni e dei propri ani l’uso che desiderano. Condannati alla solitudine della propria singolarità al pari di tutti gli esseri

umani ma in modo diverso dagli altri esseri umani, per esistere essi non hanno bisogno che la loro esistenza trovi redenzione in un ordine universale (divino, naturale, morale, culturale, civile, sociale o politico) che le conferisca senso. Al contrario, possono semplicemente trarre godimento dalla propria insensata, irridimibile negatività, dall'effetto perturbante che la loro infamia esercita su qualsiasi idea di ordine universale. Come dimostra la battuta di Daniela Pompili, se l'apocalisse è la sovversione del tempo presente e l'avvento di un altro mondo in questo mondo, i soggetti queer – con buona pace di Tommaso d'Aquino, dei custodi della tradizione che vogliono guarire i soggetti LGBTQIA riconducendoli a una sana eterosessualità o dei predicatori del “giusto progresso” in cui le donne saranno donne e i gay saranno gay nel modo più opportuno –, non hanno alcun bisogno di sperare in una apocalisse. Perché per loro l'apocalisse, o meglio *le* apocalissi, al plurale, sono accadute da un pezzo. E continuano ad accadere, ogni momento, anche in Italia.

Come diverrà evidente nel corso della lettura, questo libro non contiene tuttavia una pacifica adesione a una posizione antisociale sviluppata negli Stati Uniti (Bersani 1996, 2010, Edelman 2004) – un'“ottusa” importazione di tesi elaborate in un contesto ben diverso da quello italiano, per dirla à la Dall'Orto. È vero che il libro rende parzialmente conto del dibattito queer statunitense sull'antisocialità, ancora poco noto nell'Europa non anglofona, dove appunto le teorie queer sono spesso confuse con gli studi di genere e assimilate alla ricezione del pensiero della sola Butler nel femminismo. Ma, come non esiste una “teoria del gender”, non esiste a mio avviso *una* teoria antisociale a cui eventualmente aderire. E ciò che ho tentato di fare è stato rintracciare la presenza di elementi teorici antisociali in un dibattito che non nasce, a mio avviso, nelle università statunitensi negli anni novanta, ma (almeno) nei movimenti di liberazione gay europei degli anni settanta. Spero che la mia sintetica ricostruzione della crociata contro la “teoria del gender” sia servita a chiarire perché oggi, checché ne pensino i commissari delle Abilitazioni Scientifiche Nazionali, riconoscere il debito delle teorie queer

verso i movimenti queer, e del pensiero queer statunitense contemporaneo verso il pensiero gay, lesbico e femminista europeo a esso precedente, in Italia non è un vezzo. Lasciati per lo più soli nelle loro proteste contro i convegni omotransbifobici<sup>14</sup> e le veglie delle Sentinelle in piedi<sup>15</sup>, i movimenti LGBTQIA italiani non possono sottrarsi al confronto critico con le loro delusioni e con le loro illusioni. Il panico che si è creato attorno alle loro istanze ha almeno il merito di metterli di fronte a un'evidenza: nonostante tutti gli sforzi fatti per emendare l'immagine pubblica dell'omosessualità dall'associazione con la malattia e con la morte e diffondere una reputazione rispettabile delle lesbiche e dei gay, nonostante le pressioni esercitate su partiti di sinistra e di destra per ottenere il riconoscimento del valore sociale delle loro coppie, nel dibattito pubblico l'omosessualità è ancora nominata come una pratica contro natura che merita l'AIDS come punizione divina, come se non si fosse mai liberata di un atavico stigma sociale. Tutto questo merita una riflessione che non si fermi alla constatazione di un fallimento, ma che del fallimento sappia darsi ragione e fare un'occasione per riconsiderare la propria agenda politica. Rintracciare la presenza di elementi di teoria queer antisociale prima delle teorie queer, nelle riflessioni maturate nei movimenti di liberazione gay della Francia (Hocquenghem 2000) e dell'Italia (Mieli 2002, 1994) degli anni settanta, e reimmetterli in quegli scomodi interstizi che si aprono nella sfera pubblica italiana quando i movimenti LGBTQIA riescono a metter piede in Accademia, o quando semplicemente i giovani attivisti LGBTQIA si iscrivono all'Università: in tale situazione, questo è ciò che sono riuscito a fare. Niente di più, e niente di meno. Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca può anche bloccare la distribuzione degli opuscoli antidiscriminatori dell'UNAR agli insegnanti, ma non limitare la libertà di ricerca dei suoi docenti: dalla posizione che occupo in Università – spero anche per merito, sicuramente per fortuna – mi sono almeno tolto lo sfizio, una volta di più, di veicolare un po' di cattiva educazione (Edelman in corso di pubblicazione). Del resto, sono o non sono un "professore di frocismo militan-

te”? Se questo libro non rappresenta una semplice adesione alla posizione antisociale, è dunque innanzitutto perché idealmente si rivolge, se non “alla società”, a una potenziale, discontinua, effimera comunità queer – a una “tribù” senza civiltà, ma non priva di storia (cap. 3, *infra*) – che emerge nel controluce della società, o meglio nel suo negativo.

Quanto alle possibili accuse di collaborare a un’operazione di imperialismo culturale, credo debbano essere rivolte ad altri. Ricostruire un dibattito sul queer che si è svolto negli Stati Uniti non equivale affatto, per me, a volgere lo sguardo “in avanti”, verso un futuro che dovremmo far fiorire anche nella vecchia Europa – persino nel Sud e nell’Est dell’Europa. Al contrario, come già ho fatto presente, le apocalissi queer rappresentano per me un collasso dei tempi, in cui il passato risorge nell’attualità. Nel mondo globale in cui coesistono temporalità plurime e lo spazio ha perso solidità, il mio suggerimento è guardare attorno e all’indietro, al fine di comprendere qui e ora dove (da sempre?) siamo. Nel corso del libro, rimprovero a Leo Bersani di aver costruito un’ontologia dell’omosessualità a partire da modelli di identificazione ottocenteschi, a Lee Edelman di accordare troppa fiducia a una psicoanalisi strutturalista che congela il sessuale in un ordine simbolico “precedente” ogni cultura e quindi immutabile (capp. 1, 2, 3, *infra*). Di fronte a ipotesi tanto forti preferisco seguire una tradizione di scetticismo filosofico di cui Michel Foucault (1976) è stato soltanto uno dei grandi portavoce: ai movimenti e ai soggetti LGBTQIA credo convenga continuare a dubitare di ogni presunta verità sul sesso, non solo quando proviene dalle gerarchie vaticane ma anche quando proviene dai teorici queer statunitensi, e restare sempre sintonizzati su ciò che, nell’attualità, mette in crisi modi consolidati di pensare e di sentire. Non credo, insomma, che sulla scacchiera della sessualità tutto resti immobile, che lo scorrere del tempo e l’azione degli esseri umani non lascino segni, che l’ordine simbolico non sia scalfito dal lavoro dell’immaginario. Da più di vent’anni, mi sembra però che le comunità LGBTQIA italiane e gli ambienti intellettuali a loro vicini subiscano gli effetti di una sorta di abbaglio, che trasfigura

lesbiche e gay nei campioni di una modernità egalaritaria e liberale in cui l'amore vince sul potere, e l'affettività neutralizza la forza disturbante della sessualità. Pubblicato nel 2001 e poi aggiornato nel 2007, *Omosessuali moderni* di Marzio Barbagli e Asher Colombo è tutt'oggi spesso considerato la ricerca più ampia e dettagliata sulla condizione omosessuale in Italia. La tesi sostenuta con partecipazione ed entusiasmo dai due sociologi è che dagli anni settanta è approdato anche in Italia quel processo di ridefinizione identitaria che negli Stati Uniti e nel nord dell'Europa ha definitivamente trasformato gli "invertiti" o "pederasti" del passato in gay e lesbiche del presente:

A differenza di quelli di un tempo, gli omosessuali moderni non fanno più l'amore con gli eterosessuali o con le persone dell'altro sesso, ma solo con altri omosessuali. Non si presentano più come uomini effeminati o donne maschiline. Non definiscono più i comportamenti loro e quelli degli altri come passivi e attivi. Non hanno più, con i loro partner, rapporti socialmente e sessualmente asimmetrici, di superiorità o inferiorità, di dominio e sottomissione, ma relazioni di reciprocità e uguaglianza (Barbagli e Colombo 2007: 15).

Dall'Italia l'arrivo della "modernità" dal nord del mondo avrebbe quindi cancellato i modelli di identificazione della "sessualità mediterranea", in cui a essere determinante non è l'identità di genere del soggetto e il sesso dell'oggetto del suo desiderio, ma il ruolo occupato nelle pratiche sessuali, in particolare l'attività o la passività nella penetrazione. Già negli anni ottanta e novanta, un diffuso pregiudizio "orientalista" (Said 1978, Puar 2007) condiviso da studiosi italiani tra cui lo stesso Dall'Orto (1990), induceva a pensare che tali modelli di identificazione fossero ancora presenti, in forma residuale, soltanto nei paesi dell'Africa del Nord e dell'America del Sud, nelle zone "meno industrializzate" (Dall'Orto 1990, 796) dell'Italia, della Spagna e dei Balcani<sup>16</sup>. Dagli anni duemila, la preoccupazione di molti, tra cui Barbagli e Colombo, sembra essere di riscattare l'Italia da questa immagine di arretratezza, come se gay e lesbiche, per meritare il riconoscimento giuridico delle loro coppie, dovesse-

ro rinunciare a parti di sé, considerate “politicamente scorrette” secondo i criteri della rispettabilità liberale. Non occorre infatti essere sociologi per accorgersi che in realtà i canoni interpretativi della cosiddetta “sessualità mediterranea” permeano ancora fortemente l’esperienza delle comunità lesbiche e gay, le loro relazioni nei luoghi di cruising, le loro interazioni nelle chat e nelle app per incontri – non solo in Italia, ma in tutto il mondo globalizzato. Le teorie queer antisociali, con la loro critica alla soggettività liberale, mi sembrano appunto costituire un valido antidoto all’allucinazione modernista da cui sono affette le minoranze sessuali. Se gli studi queer possono contribuire alle riflessioni dei movimenti LGBTQIA italiani, si voglia o meno continuare a qualificarli con l’aggettivo inglese “queer”, non è quindi, a mio avviso, per i loro contenuti utopici, non è perché permettano di importare dagli Stati Uniti nuove speranze in un futuro migliore, ma perché, richiamandosi al passato, consentono di comprendere in modo critico e disincantato il presente, anche il prepotente ritorno nel discorso pubblico di un conservatorismo religioso che ricorda alle minoranze sessuali la negatività che ancora rappresentano. E perché ci consentono di scoprire quanto l’Italia non abbia alcun bisogno degli Stati Uniti per sentirsi queer. Non penso qui soltanto a Mario Mieli, ma anche – per fare solo alcuni esempi recenti – alle testimonianze sul mondo dei femminielli<sup>17</sup>, delle “travestite”<sup>18</sup>, delle persone transessuali e transgender raccolte dalla presidente onoraria del Movimento di Identità Transessuale di Bologna Porpora Marcasciano (2002, 2007, 2008), alla storia della persecuzione fascista degli “arrusi”<sup>19</sup> ricostruita Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosio (2006), membri dell’Associazione di genitori omosessuali Famiglie Arcobaleno, al resoconto sulla vita dei “frocì”<sup>20</sup> nel secondo dopoguerra fornito da Andrea Pini (2011), uno dei fondatori del Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli di Roma. Anche queste ricerche, però, solo in parte producono effetti antisociali, e solo in una circoscritta accezione del termine. Esse mostrano quanto recente sia, per le minoranze sessuali, l’aspirazione a integrarsi in una totalità sociale che ha oggi la forma del modo di vita

neoliberale, e che in un passato molto prossimo la loro esistenza si svolgeva piuttosto ai margini della società, dove sperimentavano modi di vita differenti, non certo agevoli, in cui esprimevano le loro particolarità. Ma al tempo stesso contribuiscono alla costruzione di qualcosa che assomiglia a una storia collettiva in cui possa riconoscersi una comunità.

Tornando dall'attivismo all'Accademia – gli antisociali puri e duri mi dovranno nuovamente perdonare – mi è poi, addirittura difficile non lasciarmi tentare da qualche proiezione nel futuro (cap. 3, *infra*): la ragione per cui ho fondato presso l'Università di Verona il Centro di ricerca PoliTeSse è che vorrei contribuire a rendere più confortevole la posizione di chi pratica gli studi sulla sessualità in Italia, a formare anche in questo caso una comunità, scientifica e assieme militante, che possa sostenere giovani ricercatori e ricercatrici che vogliono intraprendere questo tipo di ricerche. Tuttavia, non posso non spendere qualche parola per illustrare i paradossali vantaggi che l'attuale situazione, nonostante tutto, offre a chi voglia fare teoria. L'assenza di settori disciplinari dedicati esclusivamente alle ricerche sulla sessualità, di tradizioni consolidate e di "autorità" cui affidarsi limita le possibilità di carriera, ma al tempo stesso "costringe" alla critica, rende "necessaria" una grande libertà. Privi di confini definiti e di canoni riconosciuti, studi femministi, studi di genere e teorie queer non possono che svolgere un'interessante azione di disturbo che finisce per disturbare essi stessi. Dedicarvisi in Italia significa sperimentare inedite ibridazioni, rendere più porosi i confini tra le discipline, praticare forme di parassitismo, contagio e imbastardimento scientifico che provocano resistenze nelle corporazioni universitarie, ma offrono interessanti occasioni di pensiero. Nel caso di questo libro, ad esempio, la mancanza di una tradizione consolidata di studi culturali in Italia ha reso più agevole operare una critica di un certo uso della psicoanalisi presente in questo ambito di ricerca negli Stati Uniti, e tentare di ricondurre le teorie queer nell'alveo della filosofia europea continentale (cioè non anglosassone) da cui in origine hanno preso le mosse (Foucault 1976). Il ricorso alla tradizione, questa sì consolidata in Europa,

della storia concettuale (Brunner, Conze, Koselleck 1972-1997; Richter 1995), ha poi permesso di indagare la genesi del pensiero liberale nella tradizione contrattualista del Seicento, e di innestare elementi di teoria antisociale già nella filosofia classica della modernità. Gli individui di Thomas Hobbes (cap. 5, *infra*) contro gli zombie gay di Bruce LaBruce (cap. 4, *infra*): un conflitto improbabile. Eppure mi sembra che esso abbia molto a che fare con la mia esperienza nell'Università italiana. La neutralità politica del soggetto della ricerca difeso dalla Commissione di Filosofia Politica alle Abilitazioni Scientifiche Nazionali non risponde forse alla neutralità sessuale dell'individuo che il filosofo di Malmesbury colloca nello stato di natura, a fondamento della modernità politica (cap. 6, *infra*)? Non si tratta forse, ancora, di tentativi di ristabilire in forma secolarizzata quella totalità pacificata a cui aspirano i detrattori cattolici della "teoria del gender"? E a cui la forza negativa della pulsione sessuale sui cui insistono le teorie antisociali invece continuamente si sottrae?

I rischi che gli studi sulla sessualità corrono oggi in Italia, sono per contro un eclettismo poco specializzato e un'eccessiva disinvoltura nelle interpretazioni. Consapevole di averli corsi entrambi, me ne assumo la responsabilità.

Verona, gennaio 2015

## Cantando sotto la luna (ouverture)

*C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.*

(Walter Benjamin,  
*Geschichts philosophische Thesen*)

1. Castiglione degli Ubertini (Arezzo), maggio 2008. La campagna assolata, i profumi della primavera, un agriturismo, trenta persone circa. Per tre giorni discutono di sesso e di politica, narrano storie di vita, condividono l'una con l'altra il proprio senso di sé. Con solennità, ma anche con ironia. Sovente ridono, ogni tanto qualcuno si commuove. E ogni sera è festa grande. La piccola comunità celebra i suoi riti al chiaro di luna: cantando vecchi successi fino a notte fonda, imitando le dive dei tempi che furono. Tre giorni, due notti: un breve intervallo di tempo per un evento che lascerà il segno. A quasi quarant'anni dacché Sylvia Rivera<sup>1</sup> lanciò la famosa bottiglia – o il tacco a spillo? – che diede avvio alla rivolta di Stonewall, il coordinamento di associazioni

Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di settembre 2018